

“ *GIUDIZIO E PREGIUDIZIO. SOGNO O REALTA’?* ”

di UGO CAMPESE



Ogni Avvocato è protagonista del giudizio nel suo *divenire*, cercando di orientare in modo a sé favorevole la decisione della *res* controversa.

Ogni Giudice è autore di quel *dicere ius* che sfocia nel provvedimento finale del processo, sintesi del fatto e del diritto sulla base della prospettazione offerta dalle parti.

Queste sono le *coordinate essenziali* che concorrono alla *formazione* di ogni giudizio.

Il risultato rischia seriamente di essere falsato allorquando venga sovvertito il tempo ed il modo del suo naturale *fluire*.

Laddove il Giudice sostituisca al giudizio il pregiudizio, – nel senso etimologico del termine (cioè: *giudicare prima*) – , sulla base della semplice percezione di impressioni, *sposando* acriticamente le ragioni di una parte o prescindendo dal completo esame del materiale istruttorio, verrà meno alla prerogativa peculiare della Sua funzione.

In tal caso il Giudice non solo non sarà terzo ma non apparirà tale agli occhi di (almeno) uno dei contendenti.

E’ vero che l’argomento è delicato ed è spesso abusato dagli Avvocati nel tentativo di giustificare una decisione sfavorevole (*nemo propheta in patria*), ma è altrettanto vero che qualche volta capita di avvertire la forte percezione che al giudizio si sostituisca il pregiudizio.

E' una percezione impalpabile che aleggia sul processo, una cappa pesante che lo permea condizionandone lo svolgimento ed i comportamenti dei suoi protagonisti.

Tutto viene vissuto in una strana penombra ed il Giudice viene visto non come Arbitro esclusivo ma come una ulteriore Parte (*rectius*: Controparte).

Cambia completamente la prospettiva della difesa; la serenità lascia il posto all'inquietudine, la calma all'ansia, la lucidità al nervosismo di doversi difendere su più fronti, avventurare su terreni diversi ed inconsueti.

Il processo diviene un incubo, un girone infernale da cui uscire in qualche modo nella speranza di giocare il *round* successivo innanzi ad un Giudice finalmente terzo.

Il pregiudizio non è sconosciuto nemmeno agli Avvocati, quale aprioristica diffidenza nel Giudicante o nel Collega di controparte, molto spesso assimilato a quest'ultima.

Ciò comporta una inevitabile *deminutio* della delicata funzione difensiva, perno centrale dell'Avvocatura, e lascia il campo ad una rigidità di comportamento dettata da preconcetti ed antipatie.

Tramonta così il dialogo che deve sempre esistere nella dialettica processuale; esistono soltanto monologhi difensivi rivolti al Giudice e tesi sistematicamente ad ignorare le ragioni dell'altra parte.

Vi è un abbassamento della soglia di attenzione, un appannamento della attività di esame delle argomentazioni avversarie, la sostituzione alla complessa realtà processuale (fatta di molteplici sfaccettature) di una realtà esclusivamente incentrata sulle proprie *ragioni*.

Vi è infine per l'Avvocato un modo ben più grave di intendere la locuzione pregiudizio: quello di determinare l'esito negativo della controversia con comportamenti improntati alla sufficienza, alla approssimazione o alla esaltazione del proprio *ego*.

In parole povere: quello di *pregiudicare* la causa!

In tal modo si diventa non solo mandante ed esecutore dell'omicidio del giudizio ma anche del suicidio della funzione difensiva.

Il peggio si ha quando nell'omicidio della causa e nella istigazione del suicidio della funzione difensiva concorrono più esecutori, Avvocati e Giudici che siano.

In tal caso il processo sarà stato soltanto l'occasione per scrivere la pagina di un *thriller* giudiziario pieno di colpi di scena e di *suspance*.

Di improvviso mi sveglio sudato e senza fiato, mi siedo sul letto e penso: meno male, questo assurdo contesto *surreale* è soltanto frutto di un incubo, di un brutto scherzo della mia fantasia.

O no?